

## Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica  
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

# Riconoscersi ed essere riconosciuto

## Il nome proprio e il ruolo pubblico di Giovanni Della Casa

Marianna Vollono  
(Ricercatrice indipendente)

**Abstract** One of the most interesting characteristics of Giovanni Della Casa is his troubled identity, which is reflected in the conflicting relationship that he maintains with his name. The purpose of this paper is to examine the ways in which the author uses his name, by dividing his biography into three stages: youth (1503-1537), middle age (1537-1550), final years (1550-1556), with particular regards to his letters and poems. The early sense of disorientation, the demanding efforts of the ecclesiastical career and the frustration for not having achieved the cardinalship are some of the most remarkable stages of his life, during which Della Casa repeatedly wavers between the sincere need to identify himself with his name and the deceptive need to control his public role as well as to be recognizable among the others.

**Sommario** 1 La giovinezza (1503-1537). – 2 Gli anni della maturità (1537-1550). – 3 Gli ultimi anni (1550-1556). – 4 Una prospettiva di analisi: la firma.

**Keywords** Giovanni Della Casa. Self-naming and public role. Renaissance literature.

### 1 La giovinezza (1503-1537)

Giovanni Della Casa nasce il 28 giugno 1503,<sup>1</sup> probabilmente nel luogo in cui la sua famiglia ebbe origine, il Mugello (Santosuosso 1979a, p. 13).<sup>2</sup> Le prime evidenze documentarie sulla provenienza del cognome dell'autore sono state portate all'attenzione della critica da Antonio Santosuosso, che, esaminando le annotazioni sui registri del catasto, provò che «i Casa adottarono il loro cognome dal luogo di origine, che fu chiamato nei tempi più antichi “alla chaxa” o “alla chasa” e più tardi “della casa”, “la casa”» (1979a, p. 13). Primogenito di una nuova generazione, Giovanni riceve in

1 Alcuni degli aspetti affrontati nel presente contributo sono frutto di una rielaborazione dalla mia tesi di Master (Vollono 2015). Si ringraziano il Prof. Emilio Russo, il Professor Martin McLaughlin, il Professor Nicola Gardini.

2 Per la biografia di Giovanni Della Casa cfr. Campana 1907-1909; Santosuosso 1979a (che sarà il più utilizzato in questo studio); Mutini 1988.

---

#### Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-10

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

eredità il nome di suo nonno, un'eredità su cui nel corso del tempo avverterà l'esigenza di pronunciarsi. Difatti, all'età di circa trent'anni, l'autore decide di rendere il suo nome oggetto di uno dei cinque capitoli burleschi in terza rima scritti tra il 1532 e il 1536, il capitolo *Sopra 'l nome suo* (Longhi 2001).<sup>3</sup> Sin dall'*incipit* del componimento, appare chiaro che Della Casa sia orientato a manifestare la ribellione nei confronti di quell'atto di successione non scelto, di quel nome in cui non riesce a riconoscersi.<sup>4</sup> Così afferma:

S'io avessi manco quindici o vint'anni,  
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,  
Per non aver mai più nome Giovanni.  
(vv. 1-3)

Alcuni dei motivi che l'autore inserisce nella prima terzina ricorrono nel corso del testo, primo tra tutti il battesimo.<sup>5</sup> Il riferimento alla coppia antonimica battezzare/sbattezzare, reso innanzitutto efficace per l'omonimia tra Della Casa e il Battista, consente all'autore di impostare il gioco nominalistico in una chiave d'ispirazione burlesca, quella del doppio senso irriverente, autorizzandolo così a chiamare in causa il principale responsabile del suo misero destino: il padre Pandolfo.<sup>6</sup> Nel primo caso l'autore esprime il suo risentimento in modo indiretto, mostrando lo sdegno per chi non considera l'assegnazione del nome con la dovuta attenzione:

3 Oltre a *Sopra 'l nome suo*, Della Casa scrisse il *Forno*, il *Martello*, il *Bacio* e la *Stizza*. Benché i tempi di stesura dei capitoli non siano del tutto certi, lo studio condotto da Corsaro (1997) ha fornito indicazioni rilevanti circa la situazione testuale e la collocazione cronologica dei componimenti, probabilmente databili a metà degli anni '30. Il capitolo *Sopra 'l nome suo* fu per la prima volta pubblicato da Navò nel 1537 ma, insieme al *Martello* e alla *Stizza*, attribuito erroneamente a Giovanni Mauro (Corsaro 1997, pp. 130-131). L'anno successivo lo stesso editore corresse l'imprecisione, ripubblicando i tre capitoli e aggiungendo i restanti due all'interno di una raccolta aggiornata, questa volta divisa in tre parti (1997, p. 132). Sullo stile e la lingua dei capitoli del Casa cfr. Masini 1997; Corsaro 1997. Sulla poesia burlesca cfr. Longhi, 1983; Romei 1984, contenenti anche riferimenti al testo in questione. Su Della Casa comico cfr. Berra 2013, cui si rinvia anche per l'approfondita bibliografia relativa all'argomento.

4 In questo contributo saranno trattate solo alcune delle questioni legate al capitolo *Sopra 'l nome suo*, di cui verrà fornita un'analisi più approfondita in altra sede.

5 Oltre a ricorrere esplicitamente nei versi commentati in questo studio (v. 2; vv. 28-30; 52-54), il binomio appare declinato in altri luoghi del testo. Ad esempio, nell'elenco di tutti coloro che hanno il nome Giovanni, figurano «'l primo che mostrò alle genti | Come dir mele cotte o macheroni» (vv. 16-17); «anche chi 'nsegnò far lessi i marroni | Chi trovò i citriuoli e 'l cacio fresco» (vv. 19-20).

6 Per la biografia di Pandolfo della Casa cfr. Zaccaria 1988, vol. 36.

E però chi battezza le persone  
dovrebbe tener la briglia in mano,  
e non lo metter senza discrezione.  
(vv. 28-30)

Nel secondo, invece, specifica il referente verso cui la sua rabbia è indirizzata, affermando:

Sì che mio padre si fe' un bel onore  
A ritrovar questa poltroneria  
Da battezzare un suo figliuol maggiore;  
(vv. 52-54)

Fatto non ignoto ai conoscitori della biografia di Della Casa è che il rapporto con suo padre si logorò nel corso del tempo (Santosuosso 1979a, p. 28), raggiungendo la sua fase più problematica proprio all'inizio degli anni '30.<sup>7</sup> Nonostante i documenti che attestano questo conflitto siano scarsi, le scelte compiute da Della Casa nella prima giovinezza sembrano confermare l'esistenza di profonde divergenze tra i due. Accantonare gli studi in Legge a favore dell'autentica passione per gli studi letterari, fuggire nel Mugello e poi recarsi a Padova per apprendere il greco erano state decisioni guidate da un desiderio di emancipazione più urgente di quanto non fosse la volontà di accontentare le aspirazioni paterne.<sup>8</sup> Giunto a Roma all'inizio degli anni '30, Giovanni comincia a condurre una «vita edonistica» (Santosuosso 1979a, p. 34) e a nutrire i primi dubbi su se stesso e sui propri obiettivi, attraversando una fase di evidente spaesamento cui coincide un inasprimento del rapporto con Pandolfo. Difatti, è proprio da Roma che il 6 giugno 1532 Della Casa invia una lettera all'amico Ludovico Beccadelli, in cui ritrae il padre come un vecchio avaro, impiegando immagini che mettono in luce la sua intransigenza. A sancirsi è una frattura definitiva: «Dovete sapere, che mio padre non mi può sentir ricordare non che vedermi [...]. Vo pur cercando di umiliar questo animale silvestre, né veggio però ancora profitto» (Opere Della Casa 1752,<sup>9</sup> vol. 2, pp. 246-247).

7 Sulla giovinezza di Della Casa cfr. Campana 1907, pp. 17-84; Santosuosso 1975, pp. 461-466; Santosuosso 1979a, pp. 19-62; Mutini 1988, pp. 699-702.

8 Nel definire la figura di Pandolfo e la sua influenza nella vita di Giovanni, Santosuosso utilizza l'immagine di «accorto *manager*» (1979a, p. 22), un padre distante, ma interessato a disegnare un futuro memorabile per il suo primogenito. Quando Giovanni aveva sette anni, suo padre comprò per lui il canonicato a San Niccolò (p. 20) e successivamente fece in modo che si iscrivesse alla facoltà di Legge a Bologna, passaggio obbligato per avviare una carriera ecclesiastica di successo (p. 22), ma da Giovanni percepito probabilmente come un'imposizione, perché lontano dai suoi reali interessi (pp. 23-26).

9 Opere Della Casa 1752 = Forcellini 1752.

Sebbene nel capitolo *Sopra 'l nome suo* Della Casa non faccia riferimento esplicito alla relazione conflittuale con suo padre, l'autore non sembra celare il disappunto nei suoi confronti, anzi, lo manifesta sfruttando l'e-suberanza espressiva tipica dello stile burlesco. Secondo il poeta, assegnare il nome Giovanni al primogenito sarebbe stato frutto di un'erronea valutazione, un atto compiuto da Pandolfo per difendere la reputazione della famiglia senza interessarsi alle conseguenze che suo figlio avrebbe potuto subire a causa di quell'incauta scelta. Il nome Giovanni, infatti, è per l'autore un «vituperio espresso» (v. 9): se da un lato è troppo comune, e quindi inadatto a denotare tratti specifici della personalità di chi lo porta, dall'altro è negativamente caratterizzante, perché in genere assegnato a chi non gode di ottima reputazione come «i cappellani, i notai, i pedanti» (v. 10), ma anche «così qualche intelletto di cavallo, | barbier, o castraporci, o cavadenti» (vv. 13-14).

Giunti a questo punto dell'analisi, sembra opportuno avanzare qualche precisazione al fine di non incorrere in parallelismi troppo arditi tra testo e biografia. È indiscutibile che il capitolo burlesco in terza rima, fatto di paradossi linguistici, comici doppi sensi e note di realismo spesso crudo, non possa essere considerato uno strumento attendibile per valutare la veridicità dei riferimenti biografici o degli autoritratti dei poeti che ne fanno uso. Tuttavia, le scelte stilistiche adottate nei testi possono fornire indicazioni riguardo alle ragioni che di volta in volta guidano gli autori a selezionare alcuni temi specifici, il che rende possibile far luce sugli aspetti dominanti che orientano la loro riflessione personale in un dato periodo. Nel caso particolare di Giovanni Della Casa, non si può ignorare una coincidenza temporale tra la crisi identitaria e la decisione di scrivere un componimento dedicato proprio al suo nome anagrafico.<sup>10</sup> Nelle lettere da lui scritte nei primi anni a Roma, si può notare come lo sconforto e la confusione influenzino il modo in cui Della Casa esprime se stesso. Agli amici, interlocutori privilegiati in questo periodo,<sup>11</sup> dice di essere «disperato, e perduto» (*Opere Della Casa* 1733,<sup>12</sup> vol. 4, pp. 10-11),<sup>13</sup> scrive di non studiare abbastanza, il che fa nascere in lui un forte senso di inferiorità, e più volte esprime il senso di disorientamento che prova in una città che,

10 Già Marini aveva ragionato sul rischio di una lettura «troppo stereotipa del rapporto vita-poesia» (2005, p. 453) nel caso di Giovanni Della Casa. Lo scopo dell'analisi, infatti, era stato quello di «individuare al di dentro della poesia del Casa [...] una "storia", un'evoluzione della sua poetica, che tenga conto, ancorché non esclusivamente, della sua esperienza biografico-esistenziale» (p. 453).

11 Per un approfondimento sulla relazione tra Della Casa e i suoi *sodales* tra il 1535 e il 1556 cfr. Russo 2010.

12 *Opere Della Casa* 1733 = Casotti 1733.

13 Lettera del 24 novembre 1532 a Cosimo Gheri (datata erroneamente al 1542 in *Opere Della Casa* 1752, vol. 2, pp. 245-246).

per quanto ricca di possibilità formative, gli impedisce di trovare soluzioni convincenti al suo bisogno di appartenenza.<sup>14</sup> Gli amici sono chiamati a fare da specchio alla sua identità, da lui oramai percepita come perduta, e a rispondere al turbamento e all'insicurezza, alla stessa paura che aveva espresso accanendosi contro il suo nome: non essere più riconoscibile e riconosciuto. Sul piano letterario, infatti, il nome diventa un espediente simbolico, uno strumento per esprimere il suo disagio nel sentirsi uno tra i tanti e insieme uno da evitare:

Perché mi par tuttavia di vedere  
che nessun non si voglia impacciar meco,  
che nessun voglia ber al mio bicchiere.  
(vv. 37-39)

Al contempo, su un piano di comunicazione meno mediata, quella epistolare, Giovanni chiede di essere ricordato per la persona che era, affidando ai destinatari il compito di conservare la sua immagine più autentica, quella smarrita. Così, ad esempio, in una lettera a Carlo Gualteruzzi del 2 gennaio 1534 scrive:

Ho molto caro vero, o non vero, che si dica che per rimembranza di me vi sia fatto carezze, non solo perché ho caro che la mia sembianza sia in voi, ma perché ancora ho carissimo che sia, se è; et se non, che si creda almeno ch'io sia in alcuna memoria. Vi prego dunque dadovero, che portiate anchora più spesso la somiglianza mia là dove dite che è si volentieri et si lietamente ricevuta (Moroni 1986, p. 9).

## 2 La maturità (1537-1550)

Il bisogno di essere riconosciuto caratterizzerà il percorso di Giovanni Della Casa da questo momento in avanti, inducendolo a compiere una scelta definitiva: spogliarsi del suo nome per identificarsi in un ruolo. In breve tempo, egli entra in contatto con alcuni degli esponenti più in vista dell'ambiente ecclesiastico e nel 1537 ottiene il primo riconoscimento ufficiale, la nomina a chierico della Camera apostolica (Santosuosso 1979a, pp. 63-64). Ciò rappresenta l'inizio della sua ascesa sociale e politica nei ranghi ecclesiastici, l'avvio di una corsa ambiziosa verso l'acquisizione di

<sup>14</sup> A titolo esemplificativo, si può leggere la lettera inviata a Beccadelli l'8 luglio 1532, in cui Della Casa scrive: «Io studio pochissimo sì per la modestia de' miei, sì per la stagione, sì perché io ho pur per soddisfare alli miei ed accomodarmi al mondo più ch'io non voglio, preso alcune amicizie sì che in somma non fo studio che rilievi, ed i versi, ch'io vi mandai possono molto ben farne fede» (Opere Della Casa 1752, vol. 2, pp. 247-248).

uno status sempre più rispettabile, segnando, tuttavia, la brusca interruzione della vera, ma forse troppo faticosa, ricerca di un'identità. Nel giro di pochi anni, Della Casa riceve incarichi prestigiosi, che gli permettono di vestire un'immagine pubblica riconoscibile: viene eletto Monsignore nel 1538, commissario per le decime in Romagna nel 1540, arcivescovo di Benevento il 2 aprile 1544 e nunzio apostolico a Venezia nell'agosto dello stesso anno (Santosuosso 1979a, pp. 66-67; 83).<sup>15</sup>

Nel vagliare la cronologia relativa alle modalità d'uso del nome di Giovanni Della Casa e le tematiche a esso legate, si riscontra una difficoltà di analisi dovuta all'assenza di interconnessioni tra biografia e produzione letteraria. Negli anni della carriera, infatti, il nome anagrafico non è mai oggetto esplicito del discorso poetico o della riflessione teorica di Giovanni. Una problematica di tale portata inviterebbe a sottrarsi da ulteriori indagini sull'argomento. Eppure, porre sotto nuova luce il netto cambiamento avvenuto nella vita dell'autore consente di capovolgere la nostra prospettiva di analisi e quindi di considerare l'assenza di riflessioni esplicite sul nome come elemento discriminante d'indagine. Lo spazio della ricerca identitaria, infatti, sembra essere saturato dalla necessità di costruire un'immagine di sé conforme alle norme sociali e ai delicatissimi rapporti di forza vigenti, dinamiche intorno a cui ruota anche la composizione del suo *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, trattato politico sui vincoli relazionali tra 'amici superiori' e 'amici inferiori' all'interno della corte.<sup>16</sup> Per Della Casa il controllo dell'immagine pubblica è frutto di una scelta consapevole volta al raggiungimento della porpora cardinalizia, la scelta, utilizzando un'immagine di Lanfranco Caretti, di «recitare sino in fondo e con serietà assoluta la parte che egli stesso si è prescelta pur di raggiungere un alto e solido grado sociale» (1976, pp. 139-140). Nelle lettere di questo periodo, emerge l'immagine di un uomo in cerca di conferme esterne, desideroso di un condiviso riconoscimento del suo ruolo pubblico. Significativa, a tal proposito, è l'epistola inviata da Venezia ad Alessandro Farnese nel novembre del 1547, in cui Della Casa si dipinge come candidato ideale tra i 'servidori' in lizza per la porpora, perché dotato di «divota, e perpetua servitù, e fede», facendo riferimento esplicito al suo sogno: «l'età, e la complession mia mi stimolano a desiderare, e a procurare anzi tempo d'essere onorato da lei; di che io supplico, ch'ella mi scusi, perché l'ambizione è passione propria degli huomini, e dell'età matura» (Opere Della Casa 1752, vol. 2, p. 81). Eppure, una volta tornato a Roma, nonostante gli sforzi e le speranze alimentate dai suoi

---

15 Sugli anni della carriera cfr. Campana 1908, pp. 145-282; 381-506; Santosuosso 1979a, pp. 63-133; Mutini 1988, pp. 702-713.

16 Per questioni relative alla composizione del *De Officiis* e per una dettagliata bibliografia sull'argomento cfr. Russo 2010, pp. 286-289.

amici e superiori, Della Casa non riuscirà mai ad appagare quel desiderio tanto sospirato (Santosuosso 1979a, pp. 135-137), non avrà successo nel cancellare il suo nome per sostituirlo con il titolo ambito e, amareggiato, si ritirerà in un periodo di isolamento e ozio letterario, lontano dai ritmi frenetici e spersonalizzanti della mondanità.<sup>17</sup>

### 3 Gli ultimi anni (1550-1556)

Il nome tornerà a occupare uno spazio poetico a distanza di molti anni dalla composizione del capitolo burlesco, nel periodo in cui Della Casa decide di assecondare il bisogno di «vivere in quiete, e in riposo con ozio, e comodità di starmi tra i miei libri, e nel mio studio quanto mi fia di piacere» (Opere Della Casa 1752, vol. 2, p. 264).<sup>18</sup> Prima di nuovo a Venezia e poi a Nervesa, egli trova rifugio da ciò che tanto lo aveva affaticato e si dedica in modo più consistente all'attività letteraria (Santosuosso 1979a, p. 137),<sup>19</sup> portando a compimento il *Galateo* e la maggior parte delle *Rime*, che, secondo un parere condiviso, sono le più intense e autobiografiche (Caretto 1976, p. 144; Santosuosso 1979a, p. 172; Marini 2005, p. 461).<sup>20</sup> Tra queste, il sonetto 51 delle *Rime*, *Si liet'avess'io l'alma e d'ogni parte* è l'unico testo della maturità in cui l'autore fa riferimento al suo nome.

Il componimento è il secondo del dittico inviato a Iacopo Marmitta, che aveva interpellato Giovanni in uno scambio di versi chiedendo consiglio al fine di raggiungere la fama poetica.<sup>21</sup> Nei suoi due sonetti, Della Casa suggerisce all'amico di non perdere tempo a rincorrere la gloria terrena, ma di rivolgersi a Dio cercando in lui la gloria eterna. Per esprimere questo messaggio, in *Si liet'avess'io l'alma e d'ogni parte* (Carrai 2003, pp.

17 In seguito alla morte di Paolo III, il 16 novembre 1549 Della Casa scrive a Gualteruzzi con grande amarezza: «[...] io non ho più dispiacere alcuno per mio conto particolare, anzi mi par quasi haver guadagnato la libertà et il potermi scusar col mondo se io non gli vorrò più credere cosa che mi prometta» (Moroni 1986, p. 572).

18 Lettera del 23 agosto 1550 a Beccadelli.

19 Per l'ultimo periodo della vita dell'autore cfr. Campana 1908, pp. 507-606; Santosuosso 1979a, pp. 135-191; Mutini 1988, pp. 713-714.

20 *L'editio princeps* delle *Rime* comprendeva anche il *Galateo* e l'*Orazione a Carlo V* e fu pubblicata dal suo segretario Erasmo Gemini nel 1558 in *Rime et Prose|di M. Giovanni |Della Casa| [...] Impresse in Vinegia| per Nicolo Bevilacqua,| nel mese d'Ottobre.| MDLVIII* (Santosuosso 1979b, p. 33).

21 Marmitta inviò *Se l'onesto desio, che in quella parte* a Della Casa, che rispose con *Curi le paci sue chi vede Marte* e *Si liet'avess'io l'alma e d'ogni parte*, scritti probabilmente da Venezia tra la primavera 1551 e la fine del 1552. In seguito, l'amico replicò con *I'mi veggio or da terra alzato in parte*. Per un'introduzione e un commento dei testi cfr. Carrai 2003, pp. 167-172.

171-172) l'autore sfrutta il discorso sul nome e lo colloca in una posizione interessante, rendendolo strumento particolarmente efficace:

Si liet'avess'io l'alma e d'ogni parte  
il cor, Marmitta mio, tranquillo e piano,  
come l'aspra mia doglia al corpo insano,  
poi ch'Adria m'ebbe, è men noiosa in parte;  
lasso, questa di noi terrena parte  
fia del tempo distrutta a mano a mano  
e i cari nomi poco indi lontano  
(il mio col vulgo e 'l tuo scelto in disparte)  
pur, come foglia che col vento sale,  
cader vedransi: o fosca, o senza luce  
vista mortal, cui sì del mondo cale,  
come non t'ergi al ciel, che sol produce  
eterni frutti? Ahi vile augel, su l'ale  
pronto, ch'a terra pur si riconduce!

Dopo aver affermato che il ritorno a Venezia («Adria», v. 4) aveva garantito un miglioramento del suo stato fisico, senza tuttavia alleviare il dissidio interiore, nella seconda quartina Della Casa pone l'accento sul tema della caducità umana, sfruttando la tradizionale associazione nome-fama: «i cari nomi» (v. 7), infatti, sono destinati a perire come «la terrena parte» (v. 5) degli uomini, cadono nell'oblio e sfioriscono poco dopo il corpo. In fondo, i nomi dei due amici sono accomunati dal medesimo destino, perché, alla stregua di tutti i nomi, sono come foglie che il vento solleva per poi far precipitare a terra (vv. 9-10). Tuttavia, Della Casa non si limita a stabilire questa similitudine, bensì sottolinea la differenza tra il suo nome e quello dell'amico, precisando «il mio col vulgo e 'l tuo scelto e 'n disparte» (v. 8). Mettere a confronto la natura ordinaria del suo nome con l'unicità del nome di Marmitta diviene per l'autore una strategia per integrare nel testo la *captatio benevolentiae* rivolta al destinatario, ma al contempo sembra assumere un significato più complesso. L'opposizione nome troppo comune/nome non comune diviene metafora della sofferenza percepita, immagine della disillusione causata dal rincorrere la gloria terrena e al contempo espediente atto a ribadire quanto già aveva espresso nel capitolo burlesco: la paura dell'anonimato, la sensazione di spaesamento dovuta al sentirsi uno tra i tanti. Nel componimento giovanile, la condizione in cui il nome Giovanni lo aveva costretto era dovuta alla prospettiva confusa di un ragazzo incapace di identificarsi in un nome che qualcun altro aveva scelto per lui. Nel sonetto, invece, il nome troppo comune diviene simbolo degli sforzi vanamente spesi nel cercare di ottenere gloria, diviene manifestazione di un fallimento personale. Se il nome era stato segno concreto della ribellione e della rabbia di un tempo, nel periodo dei ripensamenti, dopo

anni spesi a cercare di acquisire un'identità diversa da quella assegnatagli, il nome diviene strumento per mostrare la sua immagine di uomo perso, privo di un'identità riconoscibile.

Proprio il senso di sconfitta sarà una costante rintracciabile nella vita di Giovanni fino alla morte. Tornato nuovamente a Roma nel 1555 nell'estremo tentativo di essere designato cardinale, egli vedrà definitivamente svanire il suo sogno (Santosuosso 1979a, pp. 189-190). Nonostante ciò, il controllo per la sua immagine e il bisogno di riconoscimento non lo abbandoneranno. Esemplificativa, a tal proposito, la lettera inviata dal nipote del Casa, Annibale Rucellai, a Piero Vettori il 6 settembre 1561, ricordando le parole speranzose di suo zio pochi mesi prima della sua morte: «se Dio li concedeva vita sperava di far qualche opera da lasciare un poco di memoria di sé» (Santosuosso 1977, pp. 51-53). Sfuggire all'anonimato ed essere riconosciuto, quindi, rimanevano i suoi principali obiettivi. Eppure, il suo sogno consisteva nel preservare dall'oblio non tanto l'immagine presente di sé, quella di uomo deluso e fallito, bensì un'immagine di sé proiettata in un tempo indefinito, un futuro ideale. Infatti, se il tentativo di creare quel «poco di memoria di sé» (p. 52) fosse fallito, suo nipote sarebbe stato incaricato di «abbruciare tutte le sue composizioni, perché erano imperfette, né vi era cosa di valor nessuno» (p. 51). Avrebbe avuto proprio Annibale il compito di adempiere finalmente ciò che Giovanni non era stato in grado di portare a termine: cancellare il suo nome.

#### 4 Una prospettiva di analisi: la firma

Con questo lavoro si è osservata la complessa relazione che Giovanni Della Casa ebbe con il suo nome, scandendo la sua vita in tre fasi e tentando di rintracciare interconnessioni tra di esse. Nel ribellarsi al nome che gli era stato assegnato, in giovinezza manifesta il bisogno e insieme la difficoltà di trovare un personale senso di appartenenza. Tale inquietudine si converte in rigido controllo negli anni della carriera, quando l'autore cerca di mettere fine al tormento identitario aspirando a un altro 'nome', un titolo onorifico. In questa fase, la ricerca di un autentico modo di riconoscere se stesso viene meno a favore di una riconoscibilità che è al contempo personale e pubblica. Infine, negli ultimi anni della sua vita, la delusione derivata dal non aver raggiunto il titolo di cardinale suscita in Della Casa un profondo senso di fallimento, al punto che, con sguardo disilluso, l'autore matura l'amara consapevolezza di essere un uomo sconfitto.

Nel corso dell'analisi, abbiamo osservato come esempi espliciti di produzione letteraria dedicati alle riflessioni sul proprio nome siano rintracciabili solo ai poli estremi della parabola biografica dell'autore, la giovinezza e la vecchiaia. Tuttavia, una ricerca attualmente in corso, che potrebbe far luce sull'uso che Della Casa fa dell'autonominazione nel periodo cen-

trale della sua vita, riguarda l'analisi delle dinamiche legate alla firma, traccia che lo rende riconoscibile agli occhi degli altri. Difatti, attraverso una prima disamina delle lettere a ora edite,<sup>22</sup> si è potuto notare come il nome anagrafico sia coinvolto direttamente nel processo di costruzione dell'immagine pubblica che tanto interessa il Casa negli anni della carriera. Se fino all'acquisizione del titolo di arcivescovo (aprile 1544) egli aveva firmato le sue lettere impiegando regolarmente il suo nome anagrafico, una volta ottenuto la carica ecclesiastica, il Monsignore sembra esercitare sulla sua firma un controllo consapevolmente vincolato alla tipologia di destinatario e al contenuto delle epistole. In particolare, si nota che all'esterno della cerchia degli amici più stretti, il nome 'Giovanni' viene cancellato dalla firma e sostituito in modo sistematico dal titolo onorifico: 'Eletto di Benevento', 'Arcivescovo di Benevento' e poco dopo 'Nunzio di Venezia'.<sup>23</sup> Tuttavia, queste devono essere considerate osservazioni preliminari, che potranno essere verificate solo a seguito di un esame dettagliato dei carteggi, che tenga conto dello sviluppo diacronico dei processi legati alla firma in rapporto a elementi testuali e paratestuali della comunicazione epistolare.

In conclusione, possiamo affermare che l'analisi sistematica dei processi di autonominazione compiuti da Giovanni Della Casa non solo contribuisce a gettare nuova luce sulla comprensione della sua inquieta e multiforme personalità, ma fornisce anche una base per nuove ricerche nel campo dell'onomastica, un punto di partenza per effettuare indagini trasversali, allo scopo di chiarire le strategie e le convenzioni di volta in volta utilizzate dagli autori per dare forma concreta alla loro immagine pubblica e privata.

## Bibliografia

- Berra, Claudia (2013). «Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)». *Giornale Storico della letteratura italiana*, 190 (632), pp. 552-587.
- Campana, Luigi (1907-1909). «Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi». *Studi Storici*, 16 (1907), pp. 3-84, 247-269, 349-580; 17 (1908), pp. 145-282, 381-606; 18 (1909), pp. 325-513.
- Caretti, Lanfranco (a cura di) (1976). «Della Casa, uomo pubblico e scrittore». In: Caretti, Lanfranco, *Antichi e moderni: studi di letteratura italiana*. Torino: Einaudi, pp. 135-150.

22 Per una bibliografia sulle edizioni delle lettere dellacasicane cfr. Russo 2010.

23 Per le prime ipotesi sulla firma, che, per ragioni di spazio, non sono state qui approfondite, cfr. Vollono 2015, pp. 22-25.

- Carrai, Stefano (2003). *Della Casa, Giovanni: Rime*. Edizione commentata a cura di Stefano Carrai. Torino: Einaudi.
- Casotti, Giovan Battista (a cura di) (1733). *Opere di Monsignor Giovanni della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 6 voll. Napoli.
- Corsaro, Antonio (1997). «Giovanni Della Casa poeta comico». In: Barbarisi, Gennaro; Berra, Claudia (a cura di), *Per Giovanni Della Casa: Ricerche e contributi = Atti del convegno* (Gargnano del Garda 3-5 ottobre 1996). Litosei: Cisalpino, pp. 123-178.
- Forcellini, Marco (a cura di) (1752). *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa seconda edizione veneta accresciuta e riordinata*. 3 voll. Venezia: Appresso Angiolo Pasinelli.
- Longhi, Silvia (a cura di) (1983). *Lusus, il capitolo burlesco nel Cinquecento*. Padova: Antenore Editore.
- Longhi, Silvia (a cura di) (2001). *Della Casa, Giovanni: Capitolo sopra 'l nome suo*. In: Gorni, Guglielmo; Danzi, Massimo; Longhi, Silvia (a cura di), *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, vol. 1, *Poeti del Cinquecento*. Milano; Napoli: Ricciardi, pp. 951-954.
- Marini, Quinto (2005). «Per una storia della poesia di Giovanni Della Casa». *Itaca*, 82 (3/4), pp. 451-471.
- Masini, Andrea (1997). «La lingua dei Capitoli». In: Barbarisi, Gennaro; Berra, Claudia (a cura di), *Per Giovanni Della Casa Ricerche e contributi = Atti del convegno* (Gargnano del Garda 3-5 ottobre 1996). Litosei: Cisalpino, pp. 179-206.
- Moroni, Ornella (a cura di) (1986). *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Moroni, Ornella (1994). *L'archivio delle lettere di Carlo Gualteruzzi*, vol. 1, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*. 2a ed. Roma: SEAM.
- Mutini, Claudio (1988). «Della Casa, Giovanni» (s.v.). In: *DBI*, vol. 36, pp. 699-719.
- Romei, Danilo (1984). *Berni e berneschi del Cinquecento*. Firenze: Centro 2P.
- Russo, Emilio (2010). «1535-1556: 'Beccadelli, Della Casa, Florimonte'». In: Bellini, Eraldo; Girardi, Maria Teresa; Motta, Uberto (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*. Milano: Vita e Pensiero Editrice, pp. 273-297.
- Santosuosso, Antonio (a cura di) (1975). «Inediti casiani con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino». *La Rassegna della letteratura italiana*, 79, 1975, pp. 461-495.
- Santosuosso, Antonio (a cura di) (1977). «Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine nei carteggi vettoriani del British Museum». *La Bibliofilia*, 79, pp. 37-68.

- Santosuosso, Antonio (1979a). *Vita di Giovanni Della Casa*. Roma: Bulzoni Editore.
- Santosuosso, Antonio (1979b). *The Bibliography of Giovanni Della Casa: Books Readers and Critics 1537-1975*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Vollono, Marianna (2015). *The Poetics of Self-naming and Self-representation in Della Casa's work* [Master thesis]. Oxford: University of Oxford.
- Zaccaria, Raffaella (1988). «Della Casa, Pandolfo» (s.v.). In: *DBI*, vol. 36, pp. 721-723.